

Saggiistica Aracne



Vai al contenuto multimediale

Domenico Marrone

**Passione per la Chiesa e il Creato
in don Tonino Bello**

Presentazione di
Pio Zuppa





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISSN 2611-9498

ISBN 978-88-255-2945-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019

Indice

- 7 *Presentazione*
di PIO ZUPPA
- 9 *Introduzione*
- 13 *Passione per la chiesa*
- 17 *Capitolo I*
Bello-Lercaro: consonanze ecclesiologicalhe
1.1. La Chiesa dei poveri, 20 – 1.2. La Chiesa “estroversa”, 26.
- 43 *Capitolo II*
La parrocchia: tenda che si arrotola e pietra che cammina
2.1. La casa di tutti, 44 – 2.2. Al servizio di tutti, 48 – 2.3. Comunità missionaria, 51 – 2.4. Anima del mondo, 56.
- 63 *Passione per il creato*
- 67 *Capitolo III*
Consonanze ecologiche in don Tonino Bello e Papa Francesco
3.1. Urgenza del tema ecologico, 67 – 3.2. Bello-Papa Francesco: sintonie ideali, 71 – 3.3. Dalla predazione alla contemplazione, 77.
- 81 *Sigle*

Presentazione

di PIO ZUPPA*

Accogliere la richiesta di *presentare un testo*, un volume, un libro, lo confesso, è stato per me sempre difficile. . . particolarmente, poi, in questo periodo della mia vita, durante il quale non nutro più mire (accademiche e non) di ricerca e di servizio universitario. Ma, come ho avuto modo di dire già a voce all’A. stesso, questa volta in particolare, la richiesta — devo riconoscerlo — sento che mi onora e al tempo stesso m’intriga, mi piace. E credo anche (cercando di ascoltarmi dentro) per più di una ragione. Non solo, cioè, per la richiesta dell’A., che vivo, nella relazione, quale amico da sempre e soprattutto stimo tanto per l’*autorevolezza* della conoscenza che ha di don Tonino Bello (personalmente lo considero uno “specialista del settore”, assieme a *pochi* altri, tra i *tanti* odierni “conoscitori” degli scritti e dell’opera di mons. Bello). Ma, direi ancor più, per il contenuto di cui tratta il testo, sia in riferimento a don Tonino, sia per gli stessi contenuti riguardanti gli scritti di don Tonino, qui raccolti attorno a due tematiche forti, a me molto care: la *parrocchia* e il *creato*.

A riprova di tanto, solo due citazioni, riportate nel testo, perché al lettore possano — *da subito!* — intrigare per continuarne, in modo *interessato* (ma non “per interesse”, immagino che aggiungerebbe chiosando d. Tonino), la lettura: la prima sulla *parrocchia*, la seconda sul *creato*, i due temi che danno appunto forma e, al tempo stesso, costituiscono — per così dire — l’*intelaiatura*, dell’intera raccolta.

Ma la Chiesa — *ebbe a dire d. Tonino* in una poco conosciuta, e citata, conferenza, tenuta (se la memoria non mi tradisce) *ai piedi del Gran Sasso* — deve rassomigliare più alla pietra che sta immobile, oppure alla tenda che cambia, che si arrotola sul far del mattino, quando il viandante si mette in strada per affrontare un nuovo viaggio? Una *pietra che cammina*. La pietra sta ad indicare la stabilità, la freschezza, la forza. Ma una pietra che cammina. Che va cioè

* Professore di teologia pastorale e pedagogia della formazione ecclesiale presso Facoltà Teologica Pugliese (Bari).

verso il continente Dio, e va verso il continente uomo. Pietra che cammina: questo deve essere la parrocchia! Pietra che esce dall'accampamento, che va fuori ad annunciare agli altri la gioia, la grazia, la luce, la speranza. Va a dire che per il nostro vecchio mondo la storia non è finita, a dispetto di tutto quello che ci dicono i sociologi, gli studiosi di scienze umane, i teologi, che sono preoccupati per il degrado dell'ambiente, per la guerra che minaccia, per tutte le cose che non vanno, per la cristianizzazione crescente, per la secolarizzazione.¹

Nell'episodio della moltiplicazione dei pani raccontati da Marco c'è uno splendido particolare che basterebbe da solo a dare senso alla festa del "Corpus Domini". Gesù, prima di compiere il miracolo, ordinò ai discepoli di far sedere la folla affamata "sull'erba verde". Sull'erba verde. È su questo tappeto di speranza, impregnato di aromi selvatici, che i pani passano da una mano all'altra senza venir meno. [...] Sembra proprio che "l'erba verde" sia la condizione preliminare per ogni impegno veramente eucaristico. Perciò, la festa del "Corpus Domini" deve essere la festa della riconciliazione cosmica. Dobbiamo chiedere al Signore che ci restituisca i sapori dell'erba verde, a foglia larga e a foglia stretta. Dobbiamo implorare che tornino i tempi in cui sia possibile respirare a pieni polmoni senza aver paura delle radiazioni nucleari. Dobbiamo promettere a noi stessi che non inquineremo il nostro mare, che non imbratteremo i nostri muri, che non sporcheremo le vie della nostra città, che non ridurremo a pattumiera i vicoli delle nostre campagne. [...] Dobbiamo esigere da Dio che sia severo con chi ci ammorbida l'acqua, con chi ci avvelena il vino, con chi ci insidia il latte. Dobbiamo protestare contro coloro che violentano la natura, che deturpano i paesaggi, che speculano sulle bellezze della terra. Dobbiamo gridare con indignazione che solo gli aratri e non i cingoli dei carri armati hanno il diritto di calpestare "l'erba verde" delle nostre colline. Dobbiamo esecrare tutti coloro che, con la scusa del sacro, la domenica delle palme fanno scempio degli alberi a scopo vergognoso di lucro. Dobbiamo pregare perché ogni uomo comprenda che la strada della comunione col prossimo e con dio non passa sullo svincolo dei sacrilegi operati contro la natura.²

Due citazioni che, assieme alle tante altre disseminate nel testo, lasciano *intra-vedere* lo spessore del ragionamento con cui il *prof. Marrone* accompagna in modo suggestivo oltre rigoroso ad accostare il magistero del *vescovo Bello*, sempre declinandole, quanto ad affinità, con il magistero di *papa Francesco*.

1. BELLO A., *La parrocchia: una tenda che si arrotola*, in ID., *Omellerie e scritti quaresimali*, Mezzina, Molfetta 1994, pp. 195-196. Il corsivo è mio; la citazione è riportata *qua talis*, nel testo, a p. 49 (cf anche le importanti considerazioni/suggestioni del Marrone, che la precedono e la seguono, in riferimento sia a d. Tonino che al magistero di Francesco).

2. BELLO A., *Una mensa sul prato. Festa del Corpo e Sangue del Signore*, in S5, pp. 290-292. Cfr. *più avanti* a pp. 71-75. Anche qui il corsivo è mio.

Introduzione

A distanza di oltre venticinque anni dal suo *dies natalis* (Alessano, 18 marzo 1935 – Molfetta, 20 aprile 1993), don Tonino (come amava farsi chiamare) continua ad essere più che mai punto di riferimento per quanti avvertono il bisogno di incrociare nella vita gli orizzonti complessivi e di frequentare al tempo stesso i cantieri della quotidianità, per coniugare terra e cielo, storia ed eternità.

Con la sua vita ha gridato che unico impegno richiesto all'uomo è la ricerca della pace e la realizzazione della giustizia. L'ansia per la pace è stata presente in tutta l'azione pastorale di don Tonino. La pace è stata la passione costante, pensosa e creativa del suo annuncio e del suo ministero. Coltivava il grande sogno di tenere insieme le *provocazioni di Dio* con quelle della *nostra storia*. Ha saputo organizzare i suoi interessi attorno all'ordine del giorno che di volta in volta gli poneva il mondo, nella fedeltà a Dio e alla terra.

Per don Tonino il punto d'innesto di tale duplice fedeltà era appunto l'anelito della pace. È infatti la pace, secondo lui, a garantire la recezione e l'accoglienza delle provocazioni di Dio. La provocazione è l'interpellanza dell'amore appassionato di Dio che ci chiama a realizzare il suo progetto. La storia, ha, dal suo canto, le sue esigenze, che sono anch'esse provocazioni, cioè appelli verso una qualità di vita più vivibile, che non escluda nessuno, ma anzi cominci a realizzarsi a partire dai dimenticati, da tutti i Sud del mondo o dalle periferie della storia.

Per questo non è venuta mai meno, in lui, anche nel momento del dolore più acuto, la certezza che è lo stesso Dio a volgere il suo sguardo sull'uomo oppresso per liberarlo. Si radicava in questa certezza l'opzione preferenziale dei poveri che è stata la scelta programmatica del suo ministero pastorale.

I poveri, per mons. Bello, sono i punti di entrata attraverso i quali lo Spirito di Dio irrompe in tutte le realtà umane e le ricrea. Pertanto, la scelta degli ultimi non è «l'indulgenza alle mode di turno», ma «la feritoia attraverso la quale la forza di Dio penetra nel mondo e comincia la sua opera di salvezza».

L'opzione preferenziale per il povero è la misura privilegiata, benché non esclusiva, della nostra sequela di Cristo. «Entrare nella logica della "sequela" di Gesù Cristo significa mettersi in fila dietro di Lui e lasciarsi devastare dalla gioia di offrire un servizio alle retrovie. Rallentare il passo per farlo accelerare ad altri». Seguendo Cristo, la Chiesa deve vedere nel povero l'immagine schernita di Dio. Il Dio nel quale crediamo prende la difesa degli oppressi e li ama, «è partigiano anche Lui, visto che prende le difese degli umili e disperde i superbi nei pensieri del loro cuore; stende il suo braccio a favore dei deboli e fa rotolare i violenti dai loro piedistalli con le ossa in frantumi; ricolma di beni gli affamati e si diverte a rimandare i possidenti con un pugno di mosche in mano e con un palmo di naso in fronte».

È da ricercarsi nell'intima confidenza col Signore, il fondamento della speranza che ha caratterizzato la vita di don Tonino, non priva di difficoltà e di sofferenze, ma soprattutto traboccante di tanta dedizione e coraggio. Egli, anche e soprattutto da vescovo, è stato un cristiano autentico, invaghito di Cristo, narrazione vivente del Vangelo *sine glossa*.

Ha saputo comunicare il vangelo all'uomo stando in lui energie sopite, volontà di impegno e ragioni di speranza. E tutto questo soprattutto operando sulla potenzialità aggregante, allusiva e dinamica della parola, consegnando ad essa il nucleo centrale del suo pensiero. Ha usato la parola per plasmare, informare il modo di vivere e di agire del suo popolo e coinvolgerlo in una rinascita di natura religiosa, morale e "politica".

Il linguaggio del vescovo di Molfetta è stato d'una parola non arida, non fatta di bronzo sonante, ma densa di immagini e di fatti, di eventi visibili e invisibili. Tutti i suoi scritti traducono in linguaggio semplice e disarmante il tumulto degli interrogativi che si agitano nel cuore dell'uomo, lo stupore per la trasparente bellezza delle cose, l'ansia di liberazione da tutto ciò che fa paura e che incatena, l'urgenza di un impegno inderogabile perché ogni uomo possa essere pienamente uomo.

Il tempo e lo spazio nella vita di don Tonino avevano una sola finalità: comunicare la gioia di vivere nella semplicità, proiettando ciascun uomo verso traguardi di largo respiro che invitavano al sogno e alla speranza. Un cammino, dunque, non fine a se stesso, ma che si sviluppa, senza mai lasciarsi bloccare da ciò che si è conquistato, come processo di costruzione del Regno, della terra promessa, la terra della libertà caratterizzata da pace e giustizia, amore e verità, la cui costruzione non può vedere l'uomo passivo e/o indifferente.

Da queste profonde convinzioni nasce il suo costante invito a rifuggire il degrado dell'uomo e nell'uomo, e a vivere sempre con eleganza, esprimendola egli stesso nei gesti, nei toni, nelle scelte, oltre che una carica di umanità che lo ha sempre contraddistinto. In don Tonino traspariva il suo piacere per le cose semplici e l'amore, il grande amore per l'uomo, incarnazione dell'immenso amore di Dio che non gli consentiva mai di essere indifferente agli altri.

Mons. Bello ha avvertito che la comunità credente pellegrina nel tempo non può eludere questa esigenza primaria in difesa dell'uomo e deve esercitare un ruolo critico-profetico nell'affermazione dei diritti umani nel promuovere stili di vita nella logica delle Beatitudini che strutturino esistenze che, nel loro vissuto, solidarizzino, coltivino la nostalgia per un'umanità sempre più umana, coltivino il coraggio di osare la ricerca del nuovo e dell'inedito, conferendo all'annuncio il carattere di una profezia quotidiana incentrata sulla gioia e sul piacere di vivere.

L'esistenza di vescovo di Molfetta è stata una parafrasi del Discorso della Montagna. La sua prassi ministeriale e la sua predicazione hanno "rivelato" in modo coerente l'intenzionalità del Dio dell'alleanza, secondo cui gli uomini sono tutti fratelli (di qui l'invito insistente a far diventare realtà l'*utopia* della pace e il *sogno* della convivialità delle differenze) e i beni della terra sono dati perché gli uomini possano vivere come fratelli (di qui l'appello coraggioso e provocatorio a vivere la *profezia* della povertà).

Sulla strada della vita di don Tonino, il Discorso della Montagna è stato come una luce che brillava dal fondo, il cui senso non era illuminare a giorno ogni tratto ma di tener vivo l'orientamento. Così con la luce che brillava dal fondo della strada, l'esistenza di Mons. Bello, continua ad essere fiaccola issata sul lucerniere, testimonianza per tutti, che quella luce non è miraggio e che la strada non è illusione.

Viviamo tempi critici. Sono rimasti i sogni, soprattutto quello della pace. È un sogno che oggi più che mai deve infonderci l'entusiasmo necessario per il pensiero e la creatività. Don Tonino rimane la stella guida per scorgere la direzione nelle convulsa temperie del tempo che viviamo.

Il fuoco delle sua passione evangelica, misticamente sovversiva, arde e indica la direzione giusta per costruire un mondo "altro" in cui la solidarietà, la convivialità, l'attenzione all'ambiente e la tenerezza non siano più miraggi di visionari solitari, ma l'anticipazione del regno quaggiù. In tutto questo ci confermi don Tonino, non più con la soavità della sua voce, ma con la forza della sua intercessione.

Passione per la chiesa

A venticinque anni di distanza dalla scomparsa del vescovo di Molfetta Mons. Antonio Bello (1935–1993), è ormai maturo il tempo per scandagliare in maniera critico–sistematica i molteplici aspetti della sua opera e sui suoi scritti.

Dal momento che sono ancora vivi il fascino e la dirompente carica di vita che promanavano dalla sua persona e che hanno travalicato abbondantemente i confini geografici della sua diocesi, è necessario un approccio critico e sereno, al fine di cogliere la densità teologica e pastorale del suo messaggio, senza cedere alla tirannia emotiva e all'enfasi della retorica.

Un uomo, un sacerdote, un vescovo, forte e buono, è stato un profeta e anche un mistico, portatore di un messaggio immediato e suadente di tenerezza e di forza, di umiltà e audacia, suscitatore di entusiasmo per Cristo, innamorato di Cristo fino a morire.

È stata una personalità così poliedrica, non solo nelle espressioni del ministero episcopale ma anche nella comunicazione del vangelo all'uomo d'oggi. Aveva un temperamento volitivo, intuitivo, sanguigno e deliberativo, temperamento da regista, affascinato dal bello, non era mai rassegnato alla mediocrità, sempre in trincea. Era capace di parlare con la suggestione della poesia e di riesprimere, con evangelica sapienza, le provocazioni della storia. È stato un pastore fedele alle ragioni dell'uomo e alle esigenze del vangelo. È stato “primo” in ogni evento, divenendo, per credenti e non, coscienza critica dell'agire umano e cristiano.

La sua appassionata e meticolosa ricerca di certe espressioni linguistiche e l'intero universo lessicografico da lui usato denotano l'esigenza fondamentale di raggiungere l'uomo contemporaneo in ogni suo ambito, in ogni sua situazione, in ogni sua condizione culturale, perché fosse “toccato” dalla forza del messaggio di Cristo, il Verbo di Dio che ha assunto non solo la nostra carne, ma si è rivestito della polisemia stessa dell'espressione dell'umanità.

Le riflessioni che seguono riguardano una realtà che al contempo ci esalta e ci tormenta, ci affascina e ci delude, ci riempie di entusiasmo e non rare volte ci amareggia, è la realtà della Chiesa, compresa nella sua dimensione di mistero e di concretezza, di nomi e di volti, di progetti e di desideri.

Nell'orizzonte di pensiero di Bello emergono, come due fuochi di un'ellisse, i due centri fondamentali della sua proposta, le sue due grandi "passioni": l'uomo e Dio. Questi due centri costituiscono i punti di scaturigine e al contempo di convergenza di tutta la sua narrazione esistenziale e teologica. Questi due fulcri costituiscono la trama attorno a cui si organizza tutta la riflessione di Bello e il suo "esercizio di cristianesimo". Ma al centro della sua vita di pastore, queste sue due "passioni" scaturivano da un'unica realtà speculare: Cristo e la Chiesa. La vita di don Tonino è stata un canto d'amore alla Chiesa, seppure contrassegnato da momenti di incomprendimento, comuni ad ogni esperienza d'amore.

Per parlare della chiesa abbiamo bisogno di provare anche noi la meraviglia provata da don Tonino per la chiesa e della chiesa. Per la chiesa: perché essa si rispecchia nella Vergine Madre e partecipa della sua verginità feconda, come sa chi non si rassegna a considerarla una pura e semplice istituzione religiosa ma è capace di vedere, tra macchie e rughe, i lineamenti della Sposa purificata e amata da Cristo. Meraviglia della chiesa: di una chiesa capace di riconoscere i molti segni di amore fedele, che Dio ancora dispone nella sua stessa vita e, nella libertà del suo Spirito, anche fuori di essa. Meraviglia di una chiesa per la quale il Signore Gesù, il suo Sposo e Signore, non sarà mai un possesso ma, sempre, colui che viene verso di lei e che ella attende con fiducia e gioia, dando voce, nell'invocazione e nella preghiera perseverante alla speranza del mondo: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20).

Le considerazioni che riportiamo, "spigolando" tra gli scritti di Bello, mirano ad evidenziare la sintonia degli insegnamenti di don Tonino con l'orizzonte concettuale del Concilio Vaticano II, con particolare riferimento a un maestro ideale di don Tonino, il cardinal Lercaro, protagonista della stagione conciliare.

Le considerazioni che seguono tengono conto altresì di quanto si va elaborando nei nostri cantieri ecclesiali in questi ultimi tempi a proposito di parrocchia, facendo risuonare l'eco profetica delle riflessioni di mons. Bello.

Giova ricordare che

don Tonino non ha scritto un trattato sulla Chiesa perché essa è stata, per lui, un evento connaturale, come lo sono il battito del cuore e il respiro nella nostra vita fisica. La Chiesa fu per lui, come lo fu per gli antichi Padri, un grembo nel quale si nasce, una patria nella quale si è cittadini, un'atmosfera nella quale si vive, un approdo verso il quale si naviga: un navigante non sta sempre fermo, sulla prua, solo capace di scrutare l'apparire dell'orizzonte. Fissata, invece, la bussola egli si muove da un lato all'altro ed è vigilante, perché la nave cammini diritta verso il suo porto. La Chiesa è una Madre: un figlio ha sempre pudore nel parlare di lei; non ne decanta le bellezze, quasi fosse una diva del cinema, ma ne ama persino le rughe e, commosso, è appena capace di balbettarne non già il nome ma il titolo: Madre³.

Il pensiero di don Tonino sembra riecheggiare quanto avrebbe espresso Paolo VI, sul finire della vita, nel *Pensiero alla morte*, dedicando alla Chiesa parole straordinarie, un vero canto di amore: «Prego pertanto il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata... ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare».

3. SEMERARO M., *La Chiesa del grembiule. Pensiero ecclesilogico di Mons. Antonio Bello*, in AMATO D. (a cura di), *Fino in cima. Scritti e interventi di Mons. Antonio Bello all'Azione Cattolica*, Mezzina, Molfetta 1998, p. 160.

Bello–Lercaro

Consonanze ecclesiologiche

Gli scritti appartengono a persone che hanno dei volti, dei nomi e delle storie. Questi elementi sono sempre interrelazionati a motivo delle fondamentali coordinate antropologiche di spazio e di tempo in cui ogni essere umano è inserito. Tempo e spazio più che rimandare al limite dell'uomo sono piuttosto il contesto esistenziale in cui ciascuno essere umano si forgia e al contempo esprime la sua unicità e originalità. Si assiste così ad un'interazione dialettica tra l'uomo e il suo ambiente vitale (tempo, spazio, comunità).

Non è nostro intento attraversare tutta la sua parabola esistenziale di mons. Bello, ma soffermarci in modo particolare sul “periodo bolognese” per cogliere consonanze e influssi di uno dei protagonisti di quella stagione ecclesiale, il card. Lercaro, sulla sua riflessione teologico–pastorale.

Terminati gli studi classici a Molfetta, il giovane Tonino fu scelto per le sue particolari doti di intelligenza da Mons. Giuseppe Ruotolo, vescovo della diocesi di Ugento, perché studiasse teologia a Bologna presso il seminario di studi sociali dell'ONARMO¹. Era quest'ultimo un seminario particolare che preparava “cappellani del lavoro”, quei sacerdoti che avrebbero svolto il loro servizio pastorale nel mondo operaio. I cinque anni di permanenza in questa città del Nord segneranno in maniera determinante ed esaltante il vissuto esistenziale di Bello.

Siamo in una grande città industriale, molto diversa dalla terra pugliese e di quella salentina in particolare. Nel 1953, anno in cui il

1. L'ONARMO (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai) già Comitato di Assistenza Morale Religiosa agli Operai, fu fondato nel 1926 a Roma da monsignor Ferdinando Baldelli, direttore della POA (Pontificia Opera di Assistenza). Il seminario di Bologna fu istituito nel 1942 dal cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, arcivescovo di quella città.

giovane Antonio approda nella nuova città, Bologna era un laboratorio di idee e di iniziative in campo ecclesiale e sociale. A guida della diocesi di Bologna è il cardinale Giacomo Lercaro, uomo che segnerà in modo efficace la stagione conciliare.

Il cardinal Lercaro sarà punto di riferimento fondamentale nella formazione teologica e umana del giovane studente Antonio. Da questo protagonista del rinnovamento ecclesiale, Bello mutuerà l'amore per la liturgia e l'impegno per la pace. Infatti il cardinal Lercaro sarà il sostenitore della prima riforma liturgica in Italia, il profeta del Vangelo «disarmato»² e il primo a sottolineare durante il Concilio che la Chiesa è specialmente «la Chiesa dei poveri»³.

In questa temperie ecclesiale e culturale della città bolognese il brillante Tonino Bello visse il passaggio dalla giovinezza alla maturità, stimolato all'apertura, alla novità, ai cambiamenti, al "mondo", come spesso usava dire il cardinale Lercaro, e tessendo la trama di quella tela esistenziale del suo futuro ministero che riceva già qui la fondamentale imbastitura. E così quando termina gli studi a Bologna nel 1957, Antonio Bello ha ormai radici profonde per affrontare la vita sacerdotale⁴.

Giacomo Lercaro (1891–1976), cardinale di Bologna negli anni '60, fu una figura determinante nella formazione culturale e teologica del futuro vescovo di Molfetta. È ormai unanime il giudizio che gli storici assegnano a Lercaro per ciò che riguarda il ruolo avuto durante il Concilio Vaticano II e nella sua attualizzazione nella Chiesa italiana: egli è stato uno dei grandi protagonisti. Attraverso di lui, furono vagliate e introdotte nella teologia importanti innovazioni liturgiche e dottrinali. Nel vescovo di Molfetta ritroviamo molte di quelle intuizioni che furono già del cardinale di Bologna. Egli pur non citandolo frequentemente (una sola volta!)⁵, prende spunto dal suo stile di pastore⁶.

2. Cfr. ALBERIGO G., *Giacomo Lercaro*, in LORENZETTI L. (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*, Dehoniane, Bologna 1997, pp. 950–952.

3. Cfr. GONZALES FAUS J.I., *Vicari di Cristo. I poveri nella teologia e nella spiritualità cristiane. Antologia commentata*, Dehoniane, Bologna, 1995, pp. 570–572.

4. Cfr. MARRONE D., *Don Tonino Bello e il suo messaggio. Linee portanti di un magistero profetico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, pp. 13–43.

5. Cfr. BELLO A., *Martirio di pace*, in ID., *Scritti di Pace*, Mezzina, Molfetta 1997, p. III.

6. Cfr. ELIA A., *E liberaci dalla rassegnazione. La teologia della pace in don Tonino Bello*, La Meridiana, Molfetta 2000, p. 131.

Molto prima dell'emancipazione seguita al Vaticano II, l'arcivescovo di Bologna⁷ era diventato una figura di spicco per il suo impegno nel movimento liturgico, per le sue iniziative sociali e per le numerose relazioni che intratteneva all'estero. Grazie alla sua forte personalità, Lercaro divenne rapidamente uno degli animatori di maggior spicco del Vaticano II, e il suo contributo può essere annoverato tra i più originali e profondi di tutta la leadership conciliare, oltre che particolarmente "distaccato" e mistico.

Don Tonino (così amava farsi chiamare) è stato vescovo del Concilio. Egli infatti non solo ha saputo cogliere gli aspetti centrali di questo evento, ma lo ha anche saputo tradurre in scelte concrete di vita. Le sue parole e i suoi gesti erano sempre una lezione di futuro, orientati alla diuturna fatica di liberare la figura del vescovo da antiche ipoteche e sempre alle prese di posizioni scomode dal punto di vista sociale ma profetiche sulla condizione umana. Ha saputo sempre restare fedele a Dio e all'uomo, servendo radicalmente l'uno e l'altro. È stato l'uomo della cosiddetta religione del cuore, quella cioè praticata dai profeti e da Gesù Cristo.

Le istanze pastorali e le opzioni di fondo della sua prassi ministeriale — i poveri, la pace, la Chiesa del grembiule — hanno però radici in quegli anni giovanili trascorsi a Bologna e risentono in maniera fin troppo evidente dell'influsso del card. Lercaro.

Non ci soffermeremo a cogliere le consonanze di tutte le istanze pastorali di Bello col magistero del card. Lercaro. È nostro intento scandagliare in maniera esclusiva, anche se non esaustiva, la sintonia tra l'immagine di Chiesa emergente dalla riflessione di Mons. Bello — Chiesa dei poveri e Chiesa del servizio — e la riflessione ecclesiológica del magistero di Lercaro, che ha avuto la sua massima maturità di espressione nella stagione conciliare.

7. Giacomo Lercaro nasce il 22 ottobre 1891 a Quinto al mare (Genova). Nel 1914 viene ordinato sacerdote. Nel 1937 è parroco a Genova. Nel 1947 viene consacrato arcivescovo di Ravenna. Nel 1948 accoglie in arcivescovado alcuni ragazzi bisognosi, che divengono il primo nucleo della sua "famiglia", la futura "Opera della Madonna della fiducia". Nel 1952 è promosso alla sede arcivescovile di Bologna. Nel 1953 viene creato cardinale del titolo di santa Maria in Traspontina. Dal 1962 al 1965 partecipa al Concilio Vaticano II prima come membro della Commissione liturgica, poi, con Paolo VI, come uno dei quattro moderatori incaricati della direzione dei lavori conciliari. Nel 1964 viene nominato da Paolo VI presidente del *Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra liturgia*, incarico che manterrà fino al 1968. Nel 1968 vengono accolte le sue dimissioni. Si ritira nella sua "famiglia" a Ponticella di San Lazzaro di Savena. Muore a Bologna il 18 ottobre 1976.

1.1. La Chiesa dei poveri

Il vero problema per mons. Bello non è tanto quello di organizzare una Chiesa che parli dei poveri ma che viva con i poveri per diventare essa stessa povera. Egli infatti constata che:

Siamo appesantiti nella nostra parola, da tanti ingombri. Abbiamo un guardaroba incredibile. Dovremmo essere capaci di venderlo per andare veramente a comprare il campo dove c'è il tesoro, dove sono queste ricchezze nascoste. E il tesoro sono i poveri [...]. È necessaria, oggi, una Chiesa che sia coerente, che sia di parte [...]. Una Chiesa che scenda veramente dal suo piedistallo, dal suo palazzo, che si fa popolo.⁸

Indubbiamente è questa un'intuizione di derivazione conciliare affacciata molto presto grazie al cardinale Giacomo Lercaro quando prese la parola all'inizio della XXXV Congregazione Generale e proclamò ad alta voce che al centro del Concilio doveva esserci il mistero di Cristo presente nei poveri: c'è una "connexio ontologica", disse l'arcivescovo di Bologna, tra la presenza di Cristo nei poveri, nell'azione eucaristica, che raccoglie la Chiesa, e nella funzione gerarchica, che ammaestra e governa la Chiesa⁹.

Gli interventi ufficiali di Lercaro possono essere distinti in tre categorie: in primo luogo i discorsi pronunciati in aula o le osservazioni scritte depositate presso il segretariato generale sugli argomenti in discussione; le comunicazioni fatte a nome della Commissione conciliare liturgica, sia per introdurre i dibattiti sia per trarne le conclusioni, e infine le relazioni straordinarie di cui l'arcivescovo di Bologna fu più volte incaricato direttamente da Paolo VI.

Tra queste ultime, due sono particolarmente note. La prima è la *Relatio* del 15 novembre 1963, che tracciava il quadro complessivo delle attività conciliari svolte e da svolgere. Scritto in un momento di crisi, mentre la corrente conservatrice tentava di paralizzare la Commissione dottrinale, il documento sottolineava gli aspetti positivi del secondo periodo del Vaticano II.

La seconda eccezionale relazione di Lercaro riguardò il tema della "povertà nella Chiesa": essa era stata sollecitata da Paolo VI nel 1963 e costituiva il risultato di uno specifico incontro di concertazione

8. BELLO A., *Chiesa di parte*, Ed Insieme, Terlizzi 1994, p. 16.

9. Cfr. *Acta synodalia sacrosanti concilii oecumenici Vaticani II*, Typis Pol. Vaticanis, 1970, I/4, pp. 328-329.